

# da leggere | cannibalismi politici: Tartu, i comunisti, la Patria, Tre- blinka, Nazino...

di ENRICO POZZI

*Salsicce fatte di carne umana*

Eda KALMARE, *The Human Sausage Factory. A Study of Post-War Rumour in Tartu, Amsterdam, Rodopi B.V., 2013, 180 p.*

Il racconto ha l'evidenza archetipica del mito cannibalico e la struttura narrativa della leggenda metropolitana. Io non c'ero e dunque non ho visto direttamente. Ma una persona di cui mi fido totalmente mi ha riferito che...

In questo caso il narratore è un anziano signore che vive a Tartu, capitale dell'Estonia. Legge sul giornale locale, il *Tartu Postimees*, l'intervista ad una giovane ricercatrice. Riordinando gli archivi del Museo del Folklore Estone, Eda Kalmre ha trovato svariate tracce di una voce su una fabbrica di Tartu che produceva salsicce con carne umana. Interrogata da un giornalista, ha classificato questa voce come una tipica *horror story*, un racconto dell'orrore. Il lettore insorge: la storia è vera, gliela ha raccontata il padre, di cui ovviamente si fida e che ne è stato testimone diretto.

Ecco il canovaccio. Poco dopo la fine della guerra, 1947. Il padre sta al mercato di Tartu. Arriva una donna urlante e ferita. Grida che stanno ammazzando delle persone in un edificio in rovina a qualche centinaio di metri. Una dozzina di passanti, tra cui il padre del narratore, corrono verso il luogo, penetrano tra il filo spinato e le brecce nelle mura, trovano pezzi di corpi, capelli, quaderni di scuola, mucchi di vestiti. La donna – una lattaia – racconta di essere stata avvicinata al mercato da un Russo (l'Estonia era di fatto occupata dall'Armata Rossa), e invitata ad andare a vendere del latte a suoi amici appunto nelle rovine. Quando arriva lì, vede con orrore che stanno scaricando dei

cadaveri da un camion. Terrorizzata cerca di fuggire, ma un uomo le tira un'ascia sulla schiena e la ferisce. Malgrado questo la lattaiia riesce a raggiungere il mercato e a dare l'allarme. I coraggiosi ispezionano l'area, e così anche la polizia, giunta immediatamente. Non trovano nulla. I Russi, i cadaveri e i resti sono scomparsi.

Eda Kamlre si mette in caccia della memoria di questo evento. I materiali raccolti nell'Archivio, un documento ufficiale del Comandante della Sicurezza della città, le interviste a chi dice di sapere o di ricordare. Poi, dopo la prima edizione del libro, gli altri 'testimoni' e narratori che contattano spontaneamente l'autrice, le loro interviste registrate. Alcune versioni sono più scettiche e disincantate, ma la maggior parte seguono il canovaccio, lo arricchiscono, precisano meglio il luogo (una vecchia fabbrica semidistrutta durante la guerra), aggiungono fatti, date, nomi, particolari sinistri o orripilanti: calderoni per bollire la carne umana, i cadaveri appesi per raccogliere bene anche il sangue, anelli nella gelatina di carne (fatta dunque anche con dita umane), unghie nelle salsicce ... Aspetto ancora più sconcertante: non solo la voce pervade l'immaginario della città, ma continua a sopravvivere nel tempo, da una generazione all'altra fino al presente, in modalità diverse eppure costanti nella struttura come nella maggior parte dei dettagli.

Le domande sono le solite. Riguardano i contenuti – la carne umana, lo smembramento, il cannibalismo inconsapevole, il ruolo del denaro, i personaggi e i luoghi canonici del copione. Riguardano ancora di più la permanenza della voce su più di 50 anni, due generazioni, quasi identica a se stessa malgrado i cambiamenti sociali, politici, economici dell'Estonia e della sua capitale. Questo *rumour* sopravvive perché svolge le stesse funzioni irrinunciabili nel sistema immaginario di Tartu? Oppure la sua trama lasca gli consente di servire da supporto e vettore polimorfo per una pluralità cangiante di contenuti consci e inconsci variabili nel tempo?

L'organizzazione narrativa del *rumour* è metastorica, ma per potersi impregnare meglio di contingenza storica.

La testimonianza è indiretta: tra il narratore ultimo e l'evento narrato esiste sempre un mediatore narrativo. La sua attendibilità è garantita da uno o alcuni fattori-chiave: un legame personale forte con il narratore (parente, amico stretto, dipendente fidato, mai un soggetto

anonimo, c'è sempre qualcuno che 'ci mette la faccia'), il coinvolgimento personale nell'evento riportato (era 'lì' quando la cosa è accaduta), la neutralità (il testimone primario non ha alcun interesse a raccontare l'evento in quel modo, non ha nulla da guadagnarci, era 'lì' per ragioni sue e indipendenti, oppure per caso, per lavoro o dovere di un qualche tipo), talvolta la prossimità temporale tra ciò di cui è stato testimone e il suo racconto al 'narratore ultimo'.

I contenuti rimandano a componenti di modelli primari dell'immaginario di un gruppo ('archetipi'). Nel caso di Tartu: il Denaro (il mercato, la vendita delle salsicce di carne umana, i soldi offerti alla donna), lo Straniero (nella prima versione, il Russo), la Donna (fornitrice di latte, corpo sadicizzato dall'ascia), il Segreto (evento destinato a rimanere nascosto), il Luogo di confine sul limite dello spazio sociale (la fabbrica in rovina, isolata dal filo spinato e poco accessibile, anomica, quasi estranea alla città al cui centro però si colloca), l'Eroe (colui che accorre), l'Orrore ecc.

A tutto questo appende i suoi abiti la contingenza storica. Lo spazio anomico – la fabbrica distrutta – esprime la presenza della guerra appena terminata e il suo impatto disgregante sulle forme e regole sociali. Il mercato è il luogo della convivenza difficile tra economia di guerra regolata (le tessere e i bollini alimentari) e economia parallela del mercato nero: nel mercato le tensioni potenzialmente violente tra privazione (la fame) e abbondanza trovano ricomposizioni precarie. I Russi sono i 'liberatori' che in realtà stanno occupando militarmente l'Estonia, stanno aggredendo la sua cultura, le sue strutture sociali, i suoi simboli: peggiori in questo dei Tedeschi, che già nel 1947 l'immaginario comincia a idealizzare in chiave antirussa. I cadaveri sono la spiegazione razionale-economica degli innumerevoli scomparsi generati dalla guerra, e delle voci sugli ulteriori scomparsi nella vita quotidiana della città: donne, bambini e uomini inghiottiti non dal caos insensato ma dalla compravendita organizzata e 'sensata' di carne umana: atroce sì, ma non angosciante.

Le voci del 1947 servono da punto di partenza per una indagine a ritroso e verso il presente. Eda Kalmre scopre tracce di voci analoghe già negli anni precedenti, collegate all'andirivieni di eserciti occupanti diversi sul territorio estone. Prima i Sovietici, che massacrano una parte dell'opposizione antisovietica del paese in fosse comuni (in piccolo

il modello Katryn polacco). Poi i Tedeschi, che a loro volta prima di essere respinti via dall'Armata Rossa uccideranno in massa centinaia, forse migliaia, di prigionieri estoni. Poi di nuovo i Sovietici – i Russi nel parlar comune estone – quando rioccupano l'Estonia e impongono nel sangue un regime filosovietico. Sullo sfondo della carestia feroce, le voci di cannibalismo accompagnano queste vicissitudini, ogni volta con attori diversi.

Il *rumour* del 1947 è un punto d'arrivo, ma anche il punto di partenza verso nuove riscritture orali. Le versioni si susseguono e diventano il rispecchiamento 'mitico' delle tensioni e conflitti della società estone. Estoni, Estoni nati nell'URSS per le deportazioni e riportati in Estonia – Estoni non più del tutto Estoni -, Russi occupanti e gli immancabili Ebrei emergono di volta in volta come i procacciatori, i venditori e gli acquirenti del traffico di organi e carne umana a scopo alimentare o magico-rituale. La matrice contemporaneamente rigida e plastica del *folk* tale contiene e ritraduce senza difficoltà questi avvicendamenti degli attori che lasciano intatta la struttura profonda del copione, nella dialettica tra struttura e storia che caratterizza le produzioni dell'immaginario sociale.

Eda Kalmre raccoglie con cura e passione i materiali, anche se a volte una metodologia più solida di storia orale avrebbe aiutato lei e il lettore a fare migliore uso delle registrazioni e delle trascrizioni. Non riesce a dare invece una griglia concettuale forte. Muove a stento tra ipotesi confuse, non sembra conoscere granché di quanto è stato scritto sulle cosiddette 'leggende metropolitane', non sceglie una qualche chiave di lettura. Il collegamento con le radici storiche del tema del cannibalismo nel folk estone è ridotto a qualche pagina superficiale. L'analisi strutturale dei *rumour* le è ignota. Naviga senza bussola nel mare ampio e tempestoso degli studi sull'immaginario. Ignora totalmente la possibilità di approcci psicoanalitici e/o antropologico-religiosi, anche quando i materiali la esigerebbero a gran voce: il ruolo del sangue, i testicoli raccolti sotto sale, le geografie del corpo costruite dalla descrizione dei reperti, le rappresentazioni sadiche, le evidenze magico-rituali.

Particolarmente debole quello che doveva essere un punto centrale: l'approccio teorico al cannibalismo. Eda Kalmre sembra non saperne nulla, e neanche si pone il problema. Almeno avrebbe potuto non

ignorare la presenza ossessiva del cannibalismo nella storia dell'Est europeo post-rivoluzionario. Il cannibalismo di massa nella grande carestia ucraina e nella pulizia etnico-sociale anti kulaki attuati dallo stalinismo, quello altrettanto importante anche se di proporzioni appena minori avvenuto nell'arcipelago Gulag (per un caso emblematico cfr. Nicolas Werth, *L'île aux cannibales*, Paris 2006) hanno lasciato tracce potenti nella memoria orale delle aree coinvolte direttamente, e anche in paesi limitrofi come l'Estonia. Nel rispecchiamento storico del rumour c'era anche questo...

Alla fine, una vicenda curiosa e esemplare, un libro generoso ma confuso. (*enrico pozzi*)

#### NOTA

Sulle leggende e miti generati nella 2nda Guerra mondiale, [Il Corpo](#) ha già pubblicato la traduzione di un capitolo dell'affascinante *Mythes de guerre* di Marie Bonaparte (1946): «Miti di guerra. Il mito del cadavere in automobile». Nello stesso fascicolo si veda anche E. Pozzi, «Nota su Miti di guerra». Il testo della Bonaparte è difficile da trovare. Lo si può leggere integralmente sul sito de [Il Corpo](#), nella Sezione *Testi scomparsi dei Materiali*



#### *Pezzi di corpi in cerca di una Patria*

Barbara BRACCO, *La Patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Firenze, Giunti, 2012, pp. 237, € 16

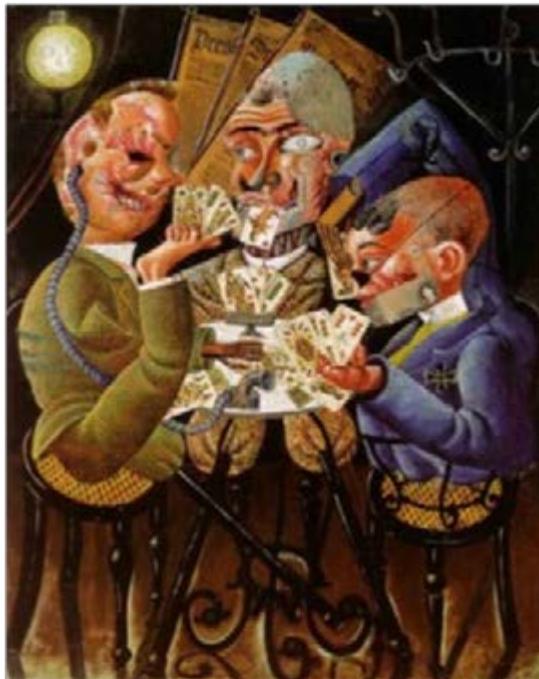
Nel 1914, a 22 anni il giovane aspirante pittore Otto Dix si arruola volontario nell'esercito del Kaiser. Ferito ripetutamente, sopravvive. Negli anni successivi elaborerà la più potente rappresentazione visiva della Grande Guerra e del suo lascito corporeo: *Skat*, *Via Praga*, *il Venditore di fiammiferi*, le straordinarie incisioni di *Der Krieg*, la passeggiata sinistra dei *Mutilati di guerra*, il pannello destro e sinistro

di *Metropoli* (1927-28), il volto maciullato del *Veterano ferito*: pezzi incompleti di corpi vagano nella trincea, nella metropoli, nel tempo e negli spazi della vita quotidiana.

Quasi contemporaneamente Georg Grosz spargerà mutilati nelle sue rappresentazioni degli inizi della Repubblica di Weimar, tra pescicani di guerra, borghesi grassi, generali medagliati, prostitute ecc sullo sfondo della *Große Stadt*.

Niente di tutto ciò in Italia (o, aggiungiamo noi, in Francia, in Inghilterra...). Solo Alberto Martini e le tavole della sua *Danza Macabra Europea*: belle, ma scontate nell'iconologia, lontane dalla realtà materiale della guerra, e senza mutilati.

Questo il punto di partenza del libro interessante di Barbara Bracco. L'Italia di quel dopoguerra non si è consentita una qualche forma di *Neue Sachlichkeit*. L'evidenza irriducibile dei corpi martoriati ha preso altre strade. Almeno per una lunga prima fase, ha trovato elaborazioni e sublimazioni diverse rispetto alla Germania degli anni '20. Quali? Perché? Una parte – ovviamente solo una parte - della risposta sta nei modi, nelle strategie e nelle politiche con le quali l'Italia ha gestito i mutilati, il Mutilato.



Otto DIX, *Giocatori di skat*, Olio su tela, 1920

Nelle statistiche ufficiali, circa 450mila corpi gravemente lesi eppure vivi. Scrive con forza l'autrice: «catastrofe del corpo», «trauma anatomico», «cesura fisica tra un prima e un dopo», «la Grande Guerra come apocalisse della modernità». Un nuovo tipo di essere umano, «l'uomo protetico», convive stabilmente con l'uomo intero. Individuo e massa, parte di una entità collettiva ad elevata visibilità – la comunità dei mutilati – portatrice di enorme potenza simbolica, monumento (quasi) vivente della guerra appena finita, serbatoio della domanda senza fine di un risarcimento impossibile, incarnazione (letteralmente) di una esperienza-limite che non può consentire agli altri di dimenticare, forza virtualmente politica da agganciare e usare nello scontro politico reale, legittimazione sociale che fa gola a corporazioni professionali in ascesa.

Il primo momento di gestione sociale della mutilazione è nella guerra stessa. Barbara Bracco descrive in parallelo l'esperienza corporea della guerra e della mutilazione da parte dei combattenti, il modo in cui l'Esercito e (meno) gli attori politici si fanno carico di questi corpi, la tensione tra l'uomo-macchina militare e l'uomo-corpo del soldato, il ruolo fondamentale dei medici sul crinale tra il ripristino funzionale del primo e il prendersi cura effettiva del secondo.

Per l'Esercito il corpo «giovane e maschile» del soldato è «un sorvegliato speciale», un apparato di cui garantire in qualche modo livelli decenti e duraturi di capacità di dare/subire morte. Si tratta di mantenerlo più o meno efficiente attraverso l'abbigliamento, l'alimentazione, la propaganda. Ma occorre anche difenderlo da se stesso, dai limiti antropofisici di un'Italia spesso sottonutrita e fragile, dalla propria ignoranza delle regole corporee di convivenza adeguata, dall'analfabetismo funzionale di modi di vivere contadini che potevano aiutare a morire, ma diventavano un pericolo per se stessi e gli altri (ad es. lo sputare in giro collegato alla tubercolosi in quanto principale causa di invalidamento e morte non bellica nell'esercito italiano). Un imponente disciplinamento di massa fisico, comportamentale e psicologico, la più significativa scuola della nazione realizzata dall'Italia post-unitaria. Bracco ne delinea vari aspetti, anche se stranamente ignora lo sforzo di indottrinamento ideologico, il tentativo di bloccare la 'sovversione' non solo con il terrore e la censura ma anche con una pedagogia politica diret-

ta. Pagina dopo pagina, ecco la pochezza reale di tanta messa in scena di cura per il soldato: l'inadeguatezza di scarpe e vestiario, l'alimentazione largamente insufficiente, la povertà delle soluzioni logistiche di assistenza e supporto, l'insipienza degli Alti Comandi di fronte alle necessità di un esercito di massa per una guerra di lunga durata.

L'esperienza corporea del soldato è ovviamente al centro di molte pagine. Nulla che non sia già stato molto descritto, anche se la freschezza tragica e dolente si rinnova ogni volta. L'originalità qui sta nell'uso ampio delle testimonianze mediche. Ma l'attenzione alla medicina di guerra, alle percezioni e autopercezioni dei medici, ai loro conflitti (non frequentissimi) tra funzione medica e obiettivi bellici, è forse l'aspetto più interessante del libro. Il medico è un protagonista primario della corporeità del soldato, l'interlocutore dei corpi sani e dei corpi feriti, dei corpi che simulano e di quelli che soffrono atrocemente, il giudice spesso ultimo di un destino individuale. A lui si deve l'essere salvati o abbandonati a morire, l'amputazione demolitrice o l'intervento più o meno riparativo.

La corporazione medica esce dalla guerra rafforzata socialmente, legittimata politicamente, investita di un potere senza confronto con l'anteguerra. Tutta la comunicazione sociale e parascientifica esalta le capacità demiurgiche del medico, in particolare del chirurgo al fronte e nelle retrovie: rifà i volti e gli arti, surroga i pezzi di corpo perduti, inventa originali soluzioni funzionali alla perdita di organi interni, ripristina la capacità lavorativa, restituisce socialità e imitazioni di schema corporeo a corpi-brandelli privati di molte caratteristiche dell'umano. La guerra diventa per la corporazione medica uno straordinario laboratorio che costringe a sperimentazioni, tentativi e interventi altrimenti impensabili o illeciti. Lo stato d'eccezione bellico vale anche per il medico rispetto al corpo ferito, gli consente scorciatoie, audacie operative e interventi d'avanguardia anche con bassissime probabilità di riuscita. E dopo la fine della guerra, ecco il medico come misuratore dell'efficacia residua di un corpo, misuratore di livelli di invalidità, dispensatore di status, riconoscimenti, pensioni di guerra e altri sussidi: agente burocratico-economico della «Nazione ferita», più prosaicamente dello Stato.

Creare l'illusione di una ampia riparabilità dei corpi offesi è solo parte di uno sforzo molto più ampio del sistema politico-sociale per "risemantizzarli" (uso il linguaggio dell'autrice). Non basta risarcire il *Körper* individuale, occorre ripristinarlo come *Leib*. Non basta restituire parvenze umane e sociali (che è la stessa cosa) a pezzi di corpi, occorre ridare significato a un corpo collettivo mutilato, al Mutilato in quanto nuova categoria sociale e in quanto comunità/massa di corpi.

Barbara Bracco segue due percorsi. Da un lato le forme, le modalità e i difficili equilibri tra assistenza pubblica e assistenza privata, con le loro visioni spesso abbastanza diverse delle priorità d'intervento e degli obiettivi da raggiungere (ad es. il reinserimento del mutilato nel lavoro: quale, dove, come). Dall'altro l'associazionismo dei corpi offesi: l'Associazione Nazionale Invalidi e Mutilati tenta di reinserire (con scarso successo) l'invalido nel circuito simbolico

e patriottico della guerra durante il conflitto, in particolare nei momenti più disastrosi – Caporetto e il post-Caporetto. Nelle intenzioni di una parte dell'Associazione, si tratta di far ridiventare l'invalido un quasi-soldato, fisicamente incompleto ma appunto per questo un più completo esempio di Soldato.

Il tessuto connettivo di questo doppio percorso è fornito da due discorsi dominanti e interconnessi: il martirio che rigenera il corpo invalidato della Nazione verso una rinascita, e il tema della vittoria mutilata. Il mutilato diventa contemporaneamente lo specchio di una

mutilazione inferta alla Nazione stessa e al suo immenso sacrificio; e lo strumento, il vettore simbolico della ricomposizione vincente del suo corpo sociale, della rinascita dell'Italia. Sappiamo bene quali furono, tra alterne vicende iniziali, gli esiti di tutto ciò.

La parte più debole del libro riguarda appunto questo livello. Manca un modello teorico del cosiddetto corpo sociale e della Nazione, dunque una concettualizzazione del rapporto tra corpo individuale e corpo collettivo, tra schema corporeo del mutilato e Nazione mutilata, tra risarcimento del corpo offeso e risarcimento rigenerativo dell'Italia. L'autrice avrebbe potuto fare appello alla modellistica psicoanalitica del rapporto gruppo/individuo (il Freud della *Massenpsychologie*, Bion, Money Kyrle), al Kantorowicz dei due corpi, agli studi sul [Milite ignoto](#) ecc. Niente di tutto ciò nel libro, dunque rimangono in piedi domande fondamentali. Di cosa è fatto secondo la Bracco questo corpo sociale? Come, attraverso quali percorsi dell'immaginario, mediante quali rappresentazioni sociali e fantasmatiche interagiscono il corpo-madre della Nazione e il corpo mutilato del figlio? Di quali simboli, segni, icone e immagini mentali collettive sono fatte le reti semantiche che collegano il *corpus fictum* individuale e la *persona ficta* del corpo sociale?

Una articolazione concettuale di questo snodo avrebbe permesso all'autrice di scrivere pagine ben più ricche e feconde sulle percezioni e autopercezioni del corpo offeso, sulla sua iconografia e mitografia, sul ruolo dell'immagine fotografica e filmica (quest'ultima ignorata). Cioè sulla fantasmatica sociale e individuale insieme della Patria ferita, sulle dinamiche dell'immaginario sociale che impregnano sempre le vicende dei corpi. Una autentica sensibilità interdisciplinare le avrebbe consentito di moltiplicare le risonanze della sua analisi ben oltre i confini piuttosto angusti in cui l'ha costretta.

L'antropologia della morte e dei rituali del lutto, la sociologia della guerra e del corpo, il folclore e le strutture dell'immaginario, la psicologia e la psicologia sociale delle situazioni di stress estremo, gli studi sulla comunicazione e la propaganda bellica, il vasto terreno della cultura 'bassa': tutti campi contigui alla storia, e straordinariamente ricchi di idee, suggestioni, ulteriori ipotesi interpretative. Qualche esempio? Il tema del sopravvissuto – tale è l'invalido –, colui che passa per il regno dei morti e ne torna vivo, il morto-vivente carico di

infinito risentimento verso i pienamente-vivi, il soldato della Chasse Arthur o della Schiera selvaggia: una configurazione iconica e immaginaria che le 'camice nere' sfrutteranno intensamente quanto (forse) inconsapevolmente fin nei dettagli. Il tema della elaborazione del lutto collettivo, con le sue varianti depressive e paranoidee. Il rapporto tra mutilazione, schema corporeo e ripristino della identità individuale/collettiva. L'arto fantasma come potente metafora euristica. Su un altro registro: la potenziale fecondità di confronti con altri paesi dove il problema dei mutilati è stato ancora più importante quantitativamente e qualitativamente (analogie, simmetrie, ma anche importanti differenze). E così via.

Alla fine però queste critiche sono ingenerose. Rispetto a molta storiografia sulla Grande Guerra, più di altri Barbara Bracco si è avventurata *extra moenia*<sup>2</sup>. La corporeità è estranea alla prospettiva della maggior parte degli storici italiani. La battuta «il corpo ... finalmente» lanciata da Alain Corbin come riconoscimento della scoperta della corporeità da parte degli storici francesi negli anni '70 non è mai stata pronunciata da noi (cfr R. Mandressi, [Gli storici francesi e il corpo](#), *IL CORPO* 2/13, pp. 3-43). I pochi tentativi sono rimasti generosi ma marginali: i seminari di Laboratorio di storia e Sergio Bertelli a Gargonza, Paravicini Bagliani e la stupenda serie di *Micrologus*, Sergio Luzzatto, Giovanni Ricci, Ottavia Niccoli, i saggi di Cristiano Grottanelli nella rivista [IL CORPO](#), un po' di Camporesi, altre cose qua e là in ordine sparso, ancorate all'ovvio della guerra e della medicina. Per il resto silenzio, il tiepido rincantucciarsi dentro i confini sicuri di un far storia senza ibridazioni e corti circuiti. Storia tranquilla per gente tranquilla al riparo dalle contaminazioni. Gente prudente, perché fin troppo consapevole che il corpo non può fare a meno di contaminazioni: «fatto sociale totale» (M. Mauss), campo di disordini euristici e di pericolose incursioni nelle terre di nessuno tra le trincee delle corporazioni accademiche.

## NOTE

<sup>1</sup> Il quadro a olio di Dix è stato incluso dai Nazisti nella mostra del 1937 sull'Arte degenerata sotto la dicitura *Gemalte Wehrsabotage* (Sabotaggio militare mediante la pittura). Si veda il *Catalogo* ufficiale della mostra a p. 15. Se ne sono perse poi le tracce. Ne rimane una versione a puntasecca, stampata in 35 copie variamente disperse (il MOMA di New York

ne possiede un esemplare di eccellente qualità). La mostra del 1937 è stata duplicata, per quanto possibile, dalla Neue Galerie di New York, un piccolo museo-gioiello tra i più vivi sulla scena newyorchese. Cfr. O. Peters (ed.), *Degenerate Art. The Attack on Modern Art in Nazi Germany, 1937*, New York, Prestel 2013.

<sup>2</sup> Insieme a questo volume, utile il fascicolo monografico *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande Guerra*, a cura di Barbara Bracco e Teresa Bertilotti, «Memoria e Ricerca», 38/2011. Sul tema specifico del volto, rimandiamo al bel workshop di Suzannah Biernoff a Durham nel settembre 2014: <http://www.ilcorpo.com/ilcorpo/news/2014/09/07/the-mutilated-faces-of-the-great-war-lost-identities-restored-identities-an-interesting-workshop-in-durham-on-sept-18th/>



*Ovviamente, i comunisti mangiano i bambini*

Stefano PIVATO, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 184

In un articolo del 1898, tradotto da Durkheim per la propria rivista, Georg Simmel si è chiesto *Comment les formes sociales se maintiennent* («L'Année sociologique», Première année, 1896-97, ma 1898, pp. 71-109). Prima ancora che le possibili risposte, conta la domanda. Il sociale non è ovvio. Lo si può anche vedere come una 'cosa' indipendente dagli individui che la costituiscono. Resta il fatto che il sociale è aggrappato ai corpi che lo compongono. Senza questi corpi nessuna società concreta esiste. I corpi hanno però la pessima abitudine di morire. Ogni individuo che muore minaccia di morte la società di cui è componente irriducibile. Di qui il problema: come fanno le società a garantirsi una qualche immortalità a partire dalla mortalità dei loro membri? Come sopravvivono al loro ricambio biologico, al passaggio delle generazioni? Come *continuano*?

Simmetricamente, ecco il problema della *discontinuità*. Come fa una società a non morire quando vive una catastrofe, ovvero un cambiamento radicale del proprio stato? Come si impadronisce della continuità sociale chi mette in atto soluzioni di continuità tra il passato, il presente e il futuro di una società? Il rivoluzionario che fa crollare un sistema politico e sociale sa bene che quel sistema aveva già costruito e sedimentato la propria sopravvivenza nella generazione successiva.

Per durare, il rivoluzionario deve scardinare le modalità e i contenuti di quella sopravvivenza, e sostituirvi i propri. Deve afferrare a sé la generazione che segue la sua, la prima generazione dopo la sua e dopo il cambiamento catastrofico. Lì si gioca la partita autentica della rivoluzione.

Nella continuità come nella discontinuità, il problema è il processo di socializzazione. La costruzione sociale dell'infante come membro di una determinata società le permette di mantenere in qualche modo le proprie forme sociali con procedure e strumenti relativamente consolidati. Chi vuole spezzare quelle forme sociali deve invece disintegrare queste procedure, strumenti e contenuti per sostituirvene altri spesso estranei, privi di legittimità, inadatti a usufruire dei percorsi già consolidati. Per di più ha poco tempo: le generazioni durano poco, i cambiamenti radicali si vanificano in fretta se non riescono a organizzare la propria riproduzione sociale rapida. Quale che sia la natura della sua 'rivoluzione', il rivoluzionario è in corsa contro la morte della propria generazione. Se perde la corsa - così almeno lui lo vive - la rivoluzione è fallita, cioè finita.

Politiche, sociali, economiche, tecnologiche, religiose, scientifiche, erotiche: tutte le catastrofi-rivoluzioni producono in fretta - con disperazione - le strategie della loro discontinua continuità. Alla fin fine fanno tutte più o meno le stesse cose: trasformare la rivoluzione in conflitto generazionale (*giovinazza giovinazza*, i giovani contro i vecchi in tutte le innumerevoli varianti del gioco), occupare le strutture della socializzazione primaria e secondaria (scuole, ruoli sessuali, famiglie, i media, la comunicazione sociale, i simboli, i riti), plasmare consapevolmente l'immaginario collettivo.

Questo il livello dell'azione razionale. I fantasmi giocano una partita più radicale. La modalità più primitiva per impadronirsi totalmente di qualcosa è il divoramento. Quando inghiotte l'oggetto, esso viene introiettato, diventa me, mi compone e lo compongo in una simbiosi senza confini. La soluzione di continuità introdotta dalla 'catastrofe' si traduce nella più assoluta delle continuità, l'essere tutt'uno. I rivoluzionari e i loro avversari chiamano in gioco la matrice fantasmatica più primitiva, mangiare ciò che va 'assimilato' nel nuovo. Per questo nelle narrazioni del cambiamento catastrofico è così ossessivamente presente il "mangiare i bambini" come traduzione delirante della lotta intorno alla socializzazione e risocializzazione.

Per questo i comunisti mangiano i bambini, ovviamente.

Stefano Pivato non ha nessuna consapevolezza della posta in gioco dietro quella che chiama una “leggenda”, e per la verità neanche si pone troppe domande sullo statuto storiografico, sociologico e psicologico-sociale delle cosiddette leggende (non basta certo il solito Bloch). Raccoglie materiali vari, alcuni divertenti, altri significativi, altri ancora piuttosto inutili o ripetitivi. Restituisce la sensazione di una qualche guerra intorno all’infanzia nell’immaginario politico-sociale italiano, condensata dal tema dei comunisti che mangiano i bambini, ma lì si ferma. La specificità del divoramento, il carattere primitivo dei fantasmi che sottende, le logiche complesse della introiezione, il lessico delle narrazioni ‘alimentari’, la traduzione ‘orale’ della politica: tutti aspetti ai quali rimane indifferente.

Da tutto ciò vengono forzature descrittive e errori di metodo. Ad es. Pivato fa rientrare nella propria ricostruzione anche un tema parallelo: l’uso dell’infanzia nella propaganda bellica (combattere per salvare i propri bambini dal nemico ecc: tutto il capitolo III). Ma qui il ‘divoramento’ si perde per strada e il cannibalismo non c’entra più nulla. Goffo poi, nel cap. II, il collegamento tra le leggende cannibaliche intorno all’URSS bolscevica e le realtà cannibaliche collegate alla guerra civile, alla collettivizzazione agricola, al Gulag, alle carestie. Pivato evidentemente non legge il russo, lavora su pochissime fonti (soprattutto Figes), ignora le moltissime altre disponibili anche non in russo, e soprattutto sembra pensare ad un qualche legame tra eventuali cannibalismi effettivi – talvolta su bambini – e la nascita della leggenda in Italia. Come se le leggende fossero traduzioni immaginarie della realtà e non obbedissero invece a logiche proprie, intrinseche ai loro copioni strutturali e alle loro funzioni nelle matrici immaginarie della politica.

Un libro ‘leggero’, rapido e senza complessità, e neanche di uno studioso alle sue prime prove (ammesso che questo giustifichi ...). Un libro interessante soprattutto come sintomo di quanto per la grande maggioranza degli storici italiani rimanga difficile integrare nel proprio lavoro prospettive, quadri concettuali e modelli ibridi, ‘sporcati’ da altre discipline, anche solo da altre scienze sociali: la sociologia, la psicologia sociale, l’antropologia, la semiotica, l’etnologia. Ma anche per la striminzita storia praticata dai nostri stori-

ci, un intero volume su una leggenda antropofagica senza nessun uso della letteratura enorme sull'antropofagia è impresa non banale. (*enrico pozzi*)



*Da Treblinka all'Isola dei cannibali: sterminio e dialettica dell'illuminismo*

Vasilij GROSSMAN, *L'inferno di Treblinka*, Milano, Adelphi, 2010 (1944), 79 pp., €6

Nicolas WERTH, *L'île aux cannibales. 1933. Une déportation-abandon en Sibérie*, Paris, Perrin, 2006, 245 pp.

Due diversi massacri di massa. Due diverse procedure di morte. Due diverse torsioni di una stessa dialettica dell'illuminismo.

Grossman racconta con potenza visionaria Treblinka II, il campo di sterminio attivo in Polonia tra il luglio 1942 e l'agosto 1943. Qui vennero gassate e ridotte in cenere quasi 1 milione di persone, prevalentemente ebrei polacchi, nell'ambito della cosiddetta Operazione Reinhard. Ogni giorno i treni scaricavano dai vagoni piombati circa 30mila deportati – solo 8-10mila nei 'giorni di magra'. Nel giro di poche ore, in genere 4, il 'carico' di un singolo convoglio (in media 6mila esseri umani) passava dalla vita alla cenere. All'avvicinarsi dell'Armata Rossa, Treblinka venne raso al suolo, e i nazisti cercarono di camuffare in ogni modo quanto vi era avvenuto.

Werth racconta un episodio minore: la deportazione-abbandono di migliaia di «declassati» su un'isola sabbiosa del fiume Ob, nella Siberia occidentale, con le morti di massa e le ondate di cannibalismo che caratterizzarono la vicenda. Nazino – questo il nome dell'isola – è però solo una microstoria esemplare consentita dalla sopravvivenza casuale di una dettagliata documentazione proveniente da varie fonti ufficiali e da archivi locali. Il focus vero dell'indagine di Werth è il grande progetto di «purificazione sociale» del 1933, che prevedeva la deportazione di 2 milioni di «elementi antisovietici delle città e delle campagne» verso la Siberia occidentale e il Ka-

zakhstan. Questo «piano grandioso» era stato ideato da Genrikh Yagoda (il capo della Ghepeu) e da Matveï Berman (il responsabile del sistema Gulag). Esso completava il genocidio sociale attuato tra il 1931 e il 1933 nei confronti dei kulaki con un genocidio sociale di segno ben diverso: l'eliminazione del *lumpenproletariat* urbano dalle 10 più importanti città sovietiche. Le condizioni e modalità di questa seconda deportazione di massa si tradussero in una ecatombe ancora oggi difficile da quantificare esattamente (esistono dati certi solo per alcune situazioni locali). Tuttavia già le statistiche ufficiali del 1933 parlano – per quel solo anno - di 367.457 ‘scomparsi’, di cui 151.601 ufficialmente “deceduti” e 215.856 “in fuga” in aree geografiche tra le più inospitali del mondo.

Apparentemente, Nazino non è Treblinka. Il campo di sterminio era stato creato per annientare con la massima efficacia e il minor costo/tempo possibile grandi masse di individui. L'isoletta sull'Ob era uno dei molti terminali di un progetto con obiettivi sociali ‘positivi’ se non addirittura nobili: il risanamento sociale delle metropoli, la stabilizzazione politica, la conquista e la trasformazione produttiva delle “terre vergini”, la risocializzazione attraverso l'uscita dal “parassitismo” e la rinascita tramite il lavoro ecc.

Eppure Nazino, come Treblinka, ha sterminato in proporzione una massa enorme di internati, Come Treblinka, è stato un *punctum* esemplare di una più generale strategia che ha prodotto un massacro di almeno un milione di persone. Non era nelle intenzioni, obietteranno



Genrikh Yagoda,  
capo della Ghepeu



Matveï Berman,  
responsabile dei Gulag

I grandi burocrati  
della «purificazione  
sociale»

i veri credenti. Nella vita come nella storia, la verità di un comportamento, il suo senso, non sta nella infinità manipolabilità delle intenzioni e delle ideologie. Sta nei risultati – il massacro – e nel metodo.

Le tappe del percorso – *methodos*, il sentiero – parallelo verso i forni e verso l'isola dei cannibali sul fiume Ob sono le stesse. La «carriera» (Goffman) del deportato ha la fissità di un copione proppiano, o di un regolamento amministrativo:



Treblinka. Il Campo 1

### 1. la *classificazione*

il documento che dice l'appartenenza alla classe di individui destinata allo sterminio; il sistema di categorie e sottocategorie classificatorie che sono la preconditione euristica del massacro (si massacra sempre una categoria: l'Ebreo, il kulako, il minorato, il lumpenproletario...); l'occhio categorizzante del poliziotto, del burocrate o del carnefice che ti colloca nella griglia e ti riconosce da massacrare...

### 2. lo *strappo* e il *viaggio*

presi, portati via lontano verso un non luogo ignoto; sradicati; privati dei riferimenti dell'*Umwelt* abituale; inseriti a forza in un nuovo contesto che nega o capovolge il precedente: il vagone piombato, la

stiva buia del barcone che risale l'Ob, massa compatta di corpi come tableau vivant in vista della massa dei cadaveri, la fame, la sete; ovvero, la propedeutica che rende malleabili alla nuova identità di deportato.

### 3. *l'assalto ai territori dell'Io* (sempre Goffman)

ovvero a tutto ciò che costituisce la pelle psichica dell'Io, l'area della mediazione tra il mondo e il Sé che protegge il Sé e gli consente di esistere: la nudità come perdita del vestito-pelle, l'irrilevanza del proprio tempo, l'annientamento della distanza spaziale e del proprio spazio 'privato', il venir meno di qualsiasi confine intorno all'Io, la perdita del nome e la riduzione dell'individualità a numero. L'Io viene esposto a una vulnerabilità illimitata che quasi lo annichilisce e consente di riplasmarlo secondo i bisogni del carnefice, per es. alla passività assoluta.

### 4. *l'assalto ai legami primari*

ovvero alla pelle sociale del deportato. Lo strappo aveva già disintegrato gran parte della sua rete di relazioni. Ora l'istituzione carnefice si accanisce sistematicamente contro ciò che resta: legami familiari, sessuali, di amicizia, di appartenenza, di solidarietà. Nulla deve fraporsi tra l'internato e il potere che lo vuole annientare, il gruppo degli internati deve ridursi ad un aggregato di individui soli, inermi e infinitamente vulnerabili di fronte all'assolutezza di un potere distruttivo. L'istituzione che massacra costruisce la trasparenza integrale della comunità dei deportati, produce disintegrazione sociale e anomia illimitata, organizza l'*homo homini lupus* del terrore che nulla deve poter attutire; letteralmente uomo lupo per l'uomo, uomo mangiato dall'uomo, uomo che mangia l'uomo, come a Nazino.

### 5. *l'assalto al corpo*

come ultima frontiera dell'impossessamento annientante. Nulla che l'istituzione non possa fare al corpo del deportato: marchiarlo, penetrarlo, affamarlo, esporlo al freddo e al caldo estremi, ammalarlo, violentarlo, mutilarlo, raparlo, torturarlo. Per poi ammazzarlo, bruciarlo, farlo a pezzi, mangiarlo e farlo mangiare, trasformarlo in sapone o in riempimento per materassi o in copertura per libri e poltrone. Il *Leib* diventa *Körper* prima ancora di esser fatto cadavere.

### 6. Il sistema delle razionalizzazioni

ovvero l'ideologia del massacro. Anche il più sadico dei carnefici ha bisogno di buone ragioni per il suo sadismo. Anche la più terrorizzata delle vittime ha bisogno di varianti perverse della buona morte, della morte in qualche modo consensuale. Una sola guardia poteva tenere a bada molte centinaia di deportati perché il nulla di quei deportati per lei era anche il loro nulla per se stessi, un'identità fatta propria che rendeva impensabile la ribellione anche inutile. Quando Paul Celan scrive la più importante poesia della Shoah – *Todesfuge* –, riconosce la 'pedagogia' che permea lo sterminio: *Der Tod ist ein Meister aus Deutschland*, La morte è un maestro tedesco. L'inutilità storico-produttiva del *Lumpenproletariat* urbano giustifica il suo esser nulla, dunque sterminabile a volontà, e rieducabile. Si obbedisce al maestro fino a morire, si fa propria l'espulsione dalla Storia, ovvero dalla vita legittimata.

Anche il modello organizzativo dei due massacri sembra omogeneo. L'orientamento razionale allo scopo illumina di sé Treblinka e la strada che porta a Nazino. Tra il fine e i mezzi esiste una relazione funzionale assoluta. Nessun valore o limite la disturba o mette freni. Il calcolo diventa la forma, la retorica, la semantica dell'azione di massacro. I numeri dominano il discorso sociale. I registri di Treblinka, quelli che le SS non sono riuscite a bruciare negli ultimi giorni del campo. I numeri puntigliosi della pianificazione sovietica della deportazione: «L'obsession du chiffre transparait à travers toutes les sources ayant servi de base à notre étude. Chiffres globaux, planifiés à Moscou, chiffres 'marchandés' par les autorités locales, plans chiffrés d' "éléments déclassés à installer" envoyés aux responsables locaux des kommandatures, "pourcentages d'amaigris ou de pouilleux" embarqués dans les convois de déportation, "records pulvérisés" [...]» [p. 191]. Commenta bene Werth: «la culture du chiffre, omniprésente, envahissante, est bien la marque d'une utopique maîtrise sur le corps social, décomposé en «éléments» désindividualisés de "masses à traiter"» [p. 191].

Il rasoio di Ockham del numero qui non è più solo un concetto, ma una lama che affonda nella carne viva dei corpi. Anche il corpo dei deportati diventa un aggregato scomponibile in elementi, adiacenza di parti e non totalità viva. La disaggregazione analitica del vivente

investe il *Leib* e lo riduce a ragione/razione, quantità e misura. La sopravvivenza diventa equivalente a 200 gr di farina al giorno, ai cm e alla grammatura dei panni da usare per l'abbigliamento nella taiga siberiana, I nuclei familiari (ma i lumpenproletari deportati sono quasi sempre atomi isolati) si vedono assegnare dotazioni prestabilite di cibo, attrezzi da lavoro, sementi ecc basate su una meccanica quantitativa dei corpi, della produzione, delle fertilità della terra [p. 61]. Ogni aspetto della vita quotidiana viene riportato a matrici numeriche, a misurazioni, a medie e mediane.

Modalità diverse ma logica identica per i morituri di Treblinka. Qui non c'è nessuna mezza finzione di sopravvivenza da tenere in piedi. I corpi che scendono dai treni sono già trattati da cadaveri. Prima delle camere a gas viene espantato tutto ciò che può esser tolto ad un corpo ancora vivo: vestiti, oggetti, valige, gioielli, scarpe, cappelli, occhiali. Dopo il gas e prima della cremazione quello che resta: i denti d'oro, la pelle, il grasso. Dopo la cremazione: la cenere dei corpi come concime. Poi più in là non ci sarà tempo. I denti verranno strappati quasi sempre prima del gas, la pelle e il grasso andranno persi nell'accelerazione dei forni. Il corpo e i suoi dintorni vitali, i territori concreti dell'Io, sono aggregati di componenti da trattare come segmenti separati, parti senza tutto, pezzi di apparati meccanici, il vertice assoluto dell'*homme-machine* di La Mettrie. Ovunque il discreto sostituisce il continuo.

La stessa *mathesis universalis* governa lo spazio e il tempo. Treblinka è una fabbrica di morte razionalmente organizzata per massimizzare l'efficacia del ciclo arrivo-spoliazione-gas-evacuazione-cremazione-eliminazione delle ceneri. Per interventi progressivi in pochi mesi le distanze vengono corrette, la gestione dei cadaveri facilitata, i forni ottimizzati, una ergonomia di morte ingegnerizzata. La distribuzione degli edifici esprime razionalità economica pura, ma anche le gerarchie di potere e il panopticon di sorveglianza-terrore che le servono da contenitore e collante di efficienza.

I "villaggi di lavoro" dei deportati sovietici sono (sarebbero...) la configurazione spaziale di una ingegneria razionalista del territorio: una griglia cartesiana assunta come forma urbanistica, 2mila "elementi" o 500 famiglie per ogni villaggio, 100 unità abitative di 60m<sup>2</sup> ciascuna per 20 individui, aventi diritto a 3m<sup>2</sup> a testa. Poi tutto quanto è

razionale-economico che ci sia: bagni pubblici, un'infermeria, le stalle, gli hangar per le attrezzature ecc. Una comunità geometrica, matematizzata e pianificata per essere al tempo stesso uno spazio efficiente e una pedagogia spaziale di rieducazione del presunto "declassé" sottoproletario.

Il tempo dei deportati è a sua volta tempo-spazio, cronometria programmaticamente indifferente alla durata vissuta, quantità pura. Dopo i primi mesi di assestamento, le procedure di sterminio di Treblinka si stabilizzano su moduli di circa 4 ore: questo il tempo assegnato alle operazioni che vanno dallo scarico del convoglio umano di circa 6-7mila persone fino al rovesciamento dei cadaveri sulla griglia del grande forno. Un tempo spasmodico, condensato, che scandisce l'ossessionante "schnell! schnell! schnell!" dei carnefici. Sulla carta altrettanto segmentato e pianificato il tempo del deportato sovietico. Al trasporto verso i campi di smistamento poi verso le kommandature siberiane e del Kazakhstan, poi ancora verso le destinazioni finali, vengono assegnati numeri prestabiliti di giorni e ore. La quantità dei convogli umani è organizzata in modo da tale da assicurare un flusso continuo giornaliero (4 convogli quotidiani di 1800 deportati ciascuno, 216mila ogni mese). Il regolamento dei campi e delle azioni di trasporto prevede una tabella di orari quotidiani che scompone in spazi temporali la giornata, dal risveglio alla notte alle pause fisiologiche ai pasti ecc. Anche per il lumpenproletario "declassé" quantità pura, e mortalmente rieducativa.

Catena di montaggio della morte più «gabbia d'acciaio» weberiana. La partizione analitica delle attività, delle procedure e dei corpi in 'elementi' segmentati converge con il modello "burocratico" di una organizzazione sociale plasmata dall'orientamento razionale-economico allo scopo. Nella sua forma pura e astratta, la logica di Treblinka e di Nazino coincide con il tipo ideale delineato da Weber. Un potere illimitato consente ai carnefici di ingegnerizzarlo praticamente: struttura gerarchico-funzionale, catena verticale delle responsabilità, sistema integrato delle mansioni indipendente dagli individui che le esplicano, neutralità, imparzialità, spersonalizzazione, focus sui mezzi congrui ai fini, norme, regole e procedure standardizzate e non negoziabili. La parola "regolamento" che torna senza sosta, nei discorsi e nelle autodifese dei carnefici nazisti come nei rapporti, ordini e missive dei responsabili sovietici.

Il massacro fordista come vertice della razionalità illuminista, autentico sole nero della ragion pura pratica.

Il sole non brilla però con la stessa luce a Treblinka e a Nazino.

Lo sterminio degli ebrei (ma anche dei polacchi, degli zingari...) è l'esito geometrico di una organizzazione sociale costruita come una macchina perfetta, indifferente alle persone dei carnefici e delle vittime. A Treblinka tutti potevano essere sostituiti ad ogni momento, pezzi di ricambio definiti dalla loro funzione/mansione. Gli addetti allo svuotamento delle camere a gas e all'alimentazione dei forni con i cadaveri venivano a loro volta sterminati ogni 2-3 giorni. Come per la catena di montaggio fordista, nessuna competenza era tale da rendere qualcuno indispensabile, per i deportati come per i kapò ucraini e le SS. Le abilità e le competenze erano per così dire incorporate nella struttura, innestate negli algoritmi della procedura. Così almeno nel racconto di Grossman.

La «pulizia sociale» di cui Nazino è parte sembra governata dal rovesciamento ironico del fordismo di sterminio. Nel «progetto grandioso» di Yagoda niente funziona come dovrebbe. Le tipologie dei «declassés» da deportare sono troppo vaghe. Le classificazioni incerte. Le identificazioni e le identità inattendibili. I passaporti imprecisi, la «passaportizzazione» (*pasportizacija*) inapplicata proprio nelle aree del paese e strati della popolazione ai quali doveva applicarsi maggiormente. Le retate avvengono a caso. Le liste nominative dei deportati sono scritte a matita su pezzi di carta da pacco. I nomi e i numeri non coincidono. I campi di raccolta non sono approntati e sprofondano nel caos. I trasporti verso la Siberia e il Kazakhstan avvengono con mezzi rimediati che spesso vanno in avaria o esistono solo sulla carta. Le razioni alimentari non ci sono, o vengono rubate prima dell'arrivo. Le attrezzature per 'lavorare' nella taiga, costruire le baracche all'arrivo o dissodare il terreno ghiacciato non vengono consegnate. I presunti colonizzatori (forzati) delle terre vergini sono spesso vecchi cadenti, tubercolotici, handicappati, minorati, ragazzini deboli, adulti già malati di tifo e altro prima dell'arrivo; oppure piccoli criminali che non sanno fare nulla, tantomeno produrre con le loro mani. I presidi medici creati sulla carta non esistono. I luoghi di accoglienza finale neanche. Niente forze di polizia per tenere a bada questi disperati aggressivi. I kolkhoz poverissimi che dovrebbero servire da supporto per il primo

insediamento sono a loro volta al limite della sopravvivenza, e spesso sotto, in aree tra le più inospitali del globo. Niente capanne di frasche, forni per cuocere il pane: la farina viene mangiata cruda mescolata a un po' d'acqua dell'Ob (dissenteria generalizzata). Né leggi né norme né regole, ma ovunque l'«entusiasmo amministrativo» (l'espressione è di Stalin) moltiplica i regolamenti, puntigliosi, con fattispecie sempre più dettagliate e procedure sempre più articolate. Non si sa quanti partono, quanti arrivano, quanti muoiono per strada, sul fiume e sul posto, quanti fuggono e vanno a morire in fondo all'Ob o nella taiga, quanti vengono uccisi da altri deportati trasformati in kapò, quante le donne, quanti i bambini. Ma ovunque, in ogni documento, il delirio pianificatorio, una quantofrenia ridicola, i numeri precisissimi degli obiettivi da raggiungere, dei convogli giornalieri di deportati, degli ha di terra vergine da recuperare, delle sementi da piantare, della produzione agricola da garantire, i tempi tassativi per tutto ciò, le superfici da assegnare a ogni deportato. E ovunque i presunti garanti del piano, i piccolissimi funzionari del partito e responsabili delle Kommandature, spesso i primi a depredare i deportati del pochissimo che ancora hanno; oppure pronti a scrivere che in ogni caso stanno rispettando il Regolamento, le procedure e gli obiettivi assegnati.

Nulla va come previsto, salvo una cosa: lo sterminio. In pochi mesi centinaia di migliaia di “declassés” muoiono, oltre 350mila nel primo anno. La funzione manifesta era rendere produttivi i *lumpenproletari* urbani rieducandoli tramite il lavoro (come sempre “Arbeit macht frei”). Gli esiti reali tradiscono la funzione latente: completare sui lumpenproletari urbani quanto era già stato fatto per i kulaki nel triennio precedente, realizzare la *pulizia sociale* delle città-guida del socialismo dai devianti, dai deboli, dai malati, dagli imperfetti, in una eugenetica per la rivoluzione che anticipa di poco la pulizia etnico-razziale dell'Europa consumata a Treblinka e negli altri campi di sterminio. Il disordine e il caos non devono trarre in inganno. Essi realizzano in altra forma il fordismo e l'orientamento razionale-economico allo scopo del tipo ideale weberiano. Il modo in cui si è gestita la deportazione è stato un grande *risparmio*, un vertice di massimo risultato ottenuto col minimo impiego di risorse. La macchina ‘stupida’ e disorganizzata del



Nazino. Cumuli di cadaveri



Isola di Nazino. Lo scarno cartellone che ricorda gli eventi

piano di Yagoda e Berman ha realizzato *la più economica* delle macchine di morte possibili, l'organizzazione di un *homo homini lupus* de facto in cui le vittime perpetrano esse stesse gran parte dello sterminio di se stesse. In apparenza, la tragedia di cui Nazino è *punctum* esemplare rappresenta un *case study* di eterogenesi dei fini (la *Heterogonie der Zwecke* di Wilhelm Wundt, ma anche di Vico, Pareto): ovvero le «conseguenze non intenzionali che derivano da azioni intenzionali» (Wundt). Qui con un'aggiunta decisiva: le «conseguenze intenzionali delle conseguenze non intenzionali che derivano da azioni intenzionali».

È l'ulteriore torsione fordista del modello fordista dello sterminio ingegnerizzato in forma pura a Treblinka. L'orientamento razionale-economico allo scopo persegue quello stesso scopo attraverso la negazione della sua razionalità ed economia. La massima imperfezione amministrativa diventa lo strumento più elegante della perfezione amministrativa. Siamo al cuore della vocazione ironica della dialettica dell'illuminismo: illuminare di maestosa luce nera il dominio efficace sulla realtà e sull'uomo che doveva renderci liberi. Il rasoio di Ockham qui prende la forma beffarda dei coltelli che tagliavano i seni e i polpacci delle donne di Nazino, che espantavano polmoni, fegati e reni ai vivi e ai cadaveri, che fuggivano nella taiga con qualche ingenuo deportato ancora grassottello – “la vacca” – per mangiarselo lungo la strada. «La Rivoluzione è come Saturno, divora i suoi stessi figli». Lo aveva detto il Girondino Pierre Victurnien Vergniaud al tribunale che lo condannava alla ghigliottina. Lo fa dire a Danton Georg Buchner (*Dantons Tod*, atto I, sc. 5: «Die Revolution ist wie Saturn, sie frißt ihre eignen Kinder»). Lasciamolo dire e fare ai deportati di Nazino, inconsapevoli agenti di un'ironia divorante. [enrico pozzi]